



DELITTI D'EPOCA Un grave fatto di sangue accaduto a Lagnasco nel 1851

Gli assassini della vedova

Una donna uccisa per qualche camicia e un po' di pane

di Milo Julini

Verso le due della notte del 19 marzo 1851, vicino a Lagnasco, nella regione Propano, due giovani bussonano alla casa isolata di Lucrezia Maria Giovenale vedova di Francesco Bottero. Riescono a farsi aprire la porta dicendo di essere carabinieri e, dopo esser entrati, minacciano la donna di ucciderla se non darà loro il denaro e i suoi gioielli. La donna spergiura di non possedere nulla e questo rifiuto scatena la violenza dei due giovani che la picchiano con pugni e con calci, la seviziano e la feriscono con colpi di zappa e di coltello.

Alla fine se ne vanno, portandosi via alcuni capi di biancheria, fra cui alcune camicie ed un certo numero di forme di pane fatto in casa.

La casa di Lucrezia Maria è isolata, e soltanto dopo diciotto ore la donna viene soccorsa: presenta ammaccature in ogni parte del corpo, commozione cerebrale per le violente percosse ricevute alla testa, varie lesioni fra cui una contusione alla regione frontale sinistra. La più grave è una ferita all'inguine sinistro che ha provocato una

ernia addominale.

Lucrezia Maria però diffida dei medici, non vuol saperne di sottoporsi ad una operazione chirurgica di incerto risultato e morirà, nel mattino del 30 marzo, per la cancrena conseguente a strozzamento dell'ernia.

Prima di morire, Lucrezia Maria descrive i suoi due assassini che ha potuto osservare alla luce della lanterna durante tutta l'ora impiegata nel consumare il reato: sono due giovani, di diversa statura, con faccia imberbe. Riuscirà addirittura a riconoscerli, perché gli inquirenti fanno rapidamente luce sugli autori dell'effefferato delitto.

Le indagini si concentrano su una disastrosa famiglia di Saluzzo, quella dei fratelli Risso, che convivono col padre vedovo: sono Giovanni, il più anziano, muratore di 30 anni; Giambattista, facchino, di 24 anni e Secondo, di 19 anni, muratore.

Il 21 marzo, dentro un armadio utilizzato da Giambattista e da Secondo, sono trovati i panni caserecci depredati a Lucrezia Maria.

Risulta poi che un certo Maurizio Bertajna, noto col

poco onorifico soprannome di Bagassa, nato a Cervasca e residente in Saluzzo, di 47 anni, calzolaio e rigattiere poco ligio alla legge, il 20 marzo di buon mattino ha comperato una camicia da donna da Secondo Risso, cioè da un giovinastro che non aveva donne in famiglia.

Il 22 marzo, gli inquirenti sequestrano due delle camicie rubate, una in casa di Maurizio Bertajna e l'altra presso una donna, cui Bertajna l'ha affidata fin dal mattino del 20 marzo, pregandola di sostenere che le era stata invece consegnata già dal precedente lunedì.

Lucrezia Maria riconosce con la massima certezza sia i panni sia le camicie sequestrate.

Identifica anche i due fratelli Giambattista e Secondo Risso come i suoi aggressori: sostiene con calma il confronto, rinfaccia a ciascuno le ferite e i maltrattamenti ricevuti. I due arrestati non riescono a nascondere la loro commozione e il loro tremore.

Lucrezia Maria continuerà fino alla morte a indicarci come i suoi due assassini.

Quanto al terzo fratello, Giovanni, le prove a suo carico sono più sfumate: non può fornire una prova di alibi nel tempo trascorso dalle otto alle undici della sera del reato ed ha fatto compromettenti discorsi il giorno successivo a Saluzzo al riguardo della provenienza del pane che aveva preso nella camera dove viveva col padre e coi fratelli e che aveva mangiato in compagnia del fratello Secondo e di altre persone.

Accuse precise di complicità a Giovanni vengono proprio dal fratello Giambattista che, al giudice istruttore, rilascia una dichiarazione in questo senso.

Così, alla fine dell'istruttoria, Giambattista e Secondo Risso sono accusati della grassazione con omicidio; Giovanni di complicità con i fratelli; Maurizio Bertajna di ricettazione delle due camicie da donna depredate.

I quattro sono processati nel marzo 1852 dalla prima classe criminale della Corte di Appello di Torino.

Il dibattimento conferma le prove raccolte in istruttoria a carico di Giambattista

e Secondo Risso. Secondo Risso all'udienza decide di confessare la sua colpevolezza, senza rivelare nuovi particolari, e cerca di scagionare il fratello Giambattista, dicendo che il complice era un altro individuo del quale però non sa neppure riferire il nome di battesimo e i più rilevanti connotati.

Per Giovanni Risso, accusato solo di complicità, invece, le cose si mettono bene: il dibattimento non prova questa accusa. Il fratello Giambattista, inoltre, all'udienza ritratta la dichiarazione, fatta in istruttoria, sulla colpevolezza di Giovanni.

Sulla definizione della precisa causa di morte di Lucrezia Maria, i medici chiamati come periti non sono d'accordo: secondo qualcuno la morte della donna è stata provocata da cancrena dell'ernia intestinale non curata, secondo altri dalla grave lesione cerebrale. Altri periti indicano le sevizie subite dopo quelle gravi ferite, altri ancora il ritardo nelle cure mediche o il rifiuto della donna a sottoporsi all'operazione chirurgica o la commozione cerebrale e qualcuno ipotizza l'insieme di tutti

questi fattori.

I giudici ritengono che non sia importante accertare esattamente la causa, perché la morte è stata in ogni caso conseguenza delle ferite e percosse ricevute. La situazione si fa grave per i due maggiori imputati. Le ferite e le percosse volontarie ci segue la morte entro i quaranta giorni immediatamente successivi sono equiparate all'omicidio, per cui il reato di cui è stata vittima la vedova Lucrezia Maria Bottero deve essere qualificato come grassazione con omicidio, reato da pena capitale.

Riguardo alla pena per questo reato, il codice penale non ammette distinzione di età maggiore o minore degli anni ventuno.

E a questo punto i giudici esprimono la loro riprovazione per un crimine assurdo e feroce: se talvolta giustizia e umanità persuadono i giudici a differenziare la pena dell'imputato che si oppone alla esecuzione dell'omicidio oppure fugge senza prendersi parte, da quella di chi si sporca le mani col sangue della vittima, questa teoria non può trovare applicazione in questo caso. Entrambi gli ac-

cusati, hanno crudelmente sulla derubata con ferite, percosse e maltrattamenti di ogni genere e quello minore di età è stato più spietato. E se tante sevizie non bastassero a far comprendere il loro animo malvagio, tutti due hanno dato una dimostrazione ancora più chiara con la precauzione di dimettere le sbarre alla porta del casolare quasi fosse loro intenzione di impedire persino alla vittima di uscire dal suo letto di sangue a chiedere soccorso.

La sentenza del 5 marzo 1852 assolve Giovanni Risso e condanna Giambattista e Secondo Risso a morte; Bertajna se la cava con quindici mesi di carcere.

I difensori dei fratelli Risso tentano un ricorso in Cassazione, cercando un appiglio nelle controversie porze sulla causa di morte della donna.

La Corte di Cassazione il 5 maggio 1852 conferma la sentenza della Corte di Appello.

La sentenza è così eseguita a Torino il 28 agosto 1852, quando Giambattista e Secondo Risso, uno dopo l'altro sono impiccati dagli esecutori di giustizia Pietro Pantoni e Giorgio Porro.